

# SALVARE LA MEMORIA DALLA SUA CATASTROFICA TRASMISSIONE. WALTER BENJAMIN E LA MEMORIA DELLA SHOAH

di Raffaella Di Castro

## I. L'ERA DEL PASSAGGIO DEL TESTIMONE

Il pensiero di Walter Benjamin mi sembra un caposaldo teorico imprescindibile per riflettere su quello che è considerato “il problema cruciale”<sup>1</sup> del momento: come trasmettere la memoria della Shoah alle nuove generazioni. I testimoni diretti stanno infatti inesorabilmente scomparendo, si ripete continuamente quasi a macabro *memento mori*; appare quindi un *dovere* urgente e imprescindibile trovare soluzioni o testimoni *sostitutivi* al *vuoto* che si verrà a creare. Benjamin non solo ci ricorda in generale che “in ogni epoca”, quindi anche nell’attuale era delle Giornate della memoria e del “passaggio del testimone” è necessario “strappare” sempre di nuovo “la trasmissione del passato” “al conformismo che è sul punto di soggiogarla”<sup>2</sup>. Ci aiuta anche, più nello specifico, a smascherare alcuni rischi, per la memoria della Shoah e la sua trasmissione, interni al modo in cui tali questioni sono tendenzialmente formulate.

---

<sup>1</sup> Geoffrey Hartman, *The Longest Shadow: in the Aftermath of the Holocaust*, Indiana University Press, 1996, pp. 10, 42, 62.

<sup>2</sup> Walter Benjamin, *Tesi sul concetto di storia*, in Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti (a cura di), *Walter Benjamin. Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, tesi VI, p.27.

Quello che innegabilmente – almeno in Occidente – costituisce il fondamentale traguardo di un lungo e travagliato percorso storico, la memoria della Shoah istituzionalizzata e riconosciuta pubblicamente come responsabilità che riguarda la società nel suo complesso, rischia però di svuotarsi di contenuto e trasformarsi in un imperativo categorico astratto e moralistico. Le esortazioni di Primo Levi, *“Ricordare perché non accada mai più”*, estrapolate dalle ben più articolate riflessioni dello scrittore-superstite, tendono a diventare slogan e la memoria è celebrata come valore in sé, in modo quasi propiziatorio, con il rischio di stabilire un rapporto deterministico tra memoria del passato e salvezza del futuro e, viceversa, tra oblio e sanzione a rivivere il ritorno del male.

Anche gli aforismi benjaminiani (*“nulla di ciò che è avvenuto deve essere mai dato per perso”*<sup>3</sup> *“salvare la memoria dei vinti, dei senza nome”*<sup>4</sup>, *“riattivare nel passato la scintilla della speranza”*<sup>5</sup>, *la memoria “come porta di ingresso del Messia”*<sup>6</sup>), se “frantesi” - come il filosofo stesso temeva<sup>7</sup> - nel senso di immagini univoche, prive di polarità interna (ossia, nell’idioletto benjaminiano come “immagini arcaiche” e non più “dialettiche”), finiscono talvolta intrappolati nelle maglie di questi slogan. Ma l’immagine del tempo come “eterna ripetizione”, che “è l’essenza dell’accadere mitico”<sup>8</sup>, o come concatenazione necessaria di cause ed effetti<sup>9</sup> è proprio ciò che la rammemorazione benjaminiana intende criticamente “far esplodere”, al fine di far affiorare “l’eterna attualità” di ciò che è “autenticamente unico” e, in quanto tale, “non ritornerà mai più”<sup>10</sup> e di ciò che è “fondamentalmente nuovo”, “per quanto condizionato da ciò che lo precede”<sup>11</sup>. Nessun automatismo salvifico è per Benjamin connesso alla memoria. Ricordare, non significa - come suggerisce acutamente David Bidussa - “aderire a una formula”<sup>12</sup>, identitaria o morale che sia, ma la responsabilità e il rischio di una rimessa in gioco tanto del passato che del presente (l’immagine del giocatore di scacchi della I tesi che tende a essere dimenticata a favore della più poetica figura dell’angelo). “L’oggetto storico – scrive il filosofo - non propone vaghe analogie con l’attualità, ma si costruisce nel preciso compito dialettico che l’attualità è chiamata a compiere”<sup>13</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, tesi III, p.23.

<sup>4</sup> Ivi, tesi VII, p.31; *Materiali preparatori delle tesi*, ivi, Ms 447, p.77; Ms 469, p.83.

<sup>5</sup> Ivi, tesi VI, p.27.

<sup>6</sup> Ivi, tesi B, p.57; XVII, pp.51-52; *Materiali ...*, op. cit., Ms 1053V ad B, p.96.

<sup>7</sup> Benjamin temeva che la pubblicazione delle *Tesi sul concetto di storia* avrebbe spalancato “porte e finestre al ‘frantendimento esaltato’” (*Walter Benjamin a Gretel Adorno*, lettera non datata, aprile 1940, cit. in Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti (a cura di), *Sul concetto di storia*, op. cit., p.10.

<sup>8</sup> Id., *I “passages” di Parigi*, Einaudi, Torino 2000, vol. 1, D 10 a, 4 e D 10 a, 5, p.129.

<sup>9</sup> “Lo storicismo si accontenta di stabilire un nesso causale fra momenti diversi della storia. Ma nessuno stato di fatto è, in qualità di causa, già perciò storico” (*Tesi...*, op. cit., tesi A, p.57. Cfr. anche *Eduard Fuchs. Il collezionista e lo storico*, in *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 1991, pp.79-123, p.93).

<sup>10</sup> Id., *I “passages” di Parigi*, op. cit., S,1,3, pp.607-608.

<sup>11</sup> Ivi, N 10, 1, pp.532-533.

<sup>12</sup> David Bidussa, *Uno sguardo senza nostalgia*, in *Il Manifesto*, mercoledì 27 agosto 2003.

<sup>13</sup> *Walter Benjamin Eduard Fuchs...*, op. cit., pp.79-123, p.93.

Benjamin nutre inoltre forti sospetti nei confronti “di chi va a frugare nel passato come in un ripostiglio di esempi e di analogie”<sup>14</sup>, vedendovi il rischio di “un’espunzione dalla storia di ogni eco di lamento”<sup>15</sup>. Seppur fondamentale e ineludibile, un’eccessiva preoccupazione pedagogica e morale nei confronti della memoria della Shoah, accentuata dall’angoscia per la scomparsa dei testimoni, rischia a mio avviso di dimenticare idolatricamente altre componenti ed esigenze della memoria, se non la memoria stessa. Ho il timore che l’insistenza sulla *memoria come dovere* possa funzionare come una sorta di falsa rielaborazione, al servizio - per dirla in termini freudiani - del “principio di piacere”: il lavoro di memoria e di lutto vengano cioè ridotti a un unico nobile compito morale, semplificando, abbellendo e dimenticando quanto nella memoria della Shoah resta di non comprensibile, non accettabile, non elaborabile, non traducibile in esemplari insegnamenti morali o non catalogabile in “forme già collaudate di esperienza”<sup>16</sup> (quella che Benjamin chiama “esperienza vissuta” o “memoria volontaria”). “La costante disponibilità del ricordo volontario – scrive Benjamin -, riduce lo spazio dell’immaginazione”<sup>17</sup> che, per il filosofo, è la condizione fondamentale non solo della memoria, ma anche “dell’agire politico”<sup>18</sup>. Il dovere *di* memoria rischia di diventare un dovere *al posto della* memoria o *senza* più memoria.

Si rischia, infatti, di dimenticare la natura essenzialmente *storica e politica* della memoria collettiva in generale: il suo essere non una “immagine eterna del passato”<sup>19</sup>, ma una “costruzione” (o una “tessitura” come la descrive spesso Benjamin) fragile, dinamica, costantemente instabile, dai percorsi accidentati, sempre al crocevia tra oblii, usi, abusi, anamnesi, memorie divise che si fanno ombra reciproca. Si rischia quindi di dimenticare il quasi *oblio* in cui, per lunghi anni, la memoria della Shoah è stata relegata nelle memorie nazionali europee. Ma si rischia, forse, ancor più gravemente, di dimenticare la specificità di tempi, responsabilità e luoghi - ben precisi, ma non delimitati dal solo filo spinato di Auschwitz - dei fatti che si vogliono ricordare, presentandoli come semplici variazioni temporali, se non retoriche, di un’unica, eterna e sempre uguale Storia di scontro tra forze del Bene e del Male, Vittime e Carnefici. Non “il tempo omogeneo e vuoto”<sup>20</sup>, “l’essenza fenomenologica”<sup>21</sup> del passato, ma “quella determinata epoca, quella determinata vita”, “quella determinata esperienza nella

<sup>14</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 471, p.85.

<sup>15</sup> Ivi, Ms 1098r, p.98.

<sup>16</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p.14.

<sup>17</sup> Walter Benjamin, *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, pp.89-130, p.123. Scrive similmente Primo Levi: “È certo che l’esercizio mantiene il ricordo fresco e vivo come si esercita un muscolo, ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato ed espresso in forma di racconto tende a fissarsi in stereotipo, in una forma cristallizzata che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese.” (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., p.14).

<sup>18</sup> Walter Benjamin, *Materiali preparatori...*, op. cit., Ms 490, p.94.

<sup>19</sup> Id., *Tesi di filosofia della storia*, op. cit., tesi XVI, p.51.

<sup>20</sup> Ivi, tesi XIV, p.45.

<sup>21</sup> Id., *I «passages» di Parigi*, op. cit., N 3,1, p.517.

sua unicità”<sup>22</sup> - ammonisce Benjamin - è l’oggetto della costruzione storica e rammemorativa, proprio nella sua valenza critica, etico-politica, ben distinta dal mito. Soltanto ricordando la *particolarità* e l’*unicità* di *quella* complessa combinazione di eventi e di esperienze, diversificati e connessi, che va sotto il nome di Shoah, il dovere di memoria nei suoi confronti può mantenere significato e forza critica *universali* e attuali per la società nella sua interezza. “Solo ed esclusivamente quando l’oggetto storico ci si fa incontro come monade”, nella sua “necessità interna” e nell’“imperativo suo proprio”<sup>23</sup> – ci spiega ancora Benjamin - si può riconoscere in esso “il segno di un arresto messianico” o “di una *chance* rivoluzionaria”<sup>24</sup>. Solo attraverso “la consapevolezza della costellazione critica in cui proprio questo frammento del passato si incontra proprio con questo presente”<sup>25</sup>, prosegue il filosofo, quello specifico passato “perviene a leggibilità”<sup>26</sup> e “l’intero corso della storia” “risulta in esso mantenuto e insieme trasposto”<sup>27</sup>.

A ostacolare la capacità di tenere insieme, in una benjaminiana “costellazione satura di tensioni”<sup>28</sup>, i diversi elementi della memoria e della storia della Shoah e, quindi, a indebolire la forza critica dell’immagine di questo passato, mi sembra contribuire il consolidarsi, fino a tradursi in politica culturale ed educativa, di un paradigma conoscitivo che tende a ripristinare modelli metafisici, quasi iniziatici. Vi è l’idea che solo attraverso un’integra restituzione della “realtà” – “la realtà proprio così com’è stata veramente”, che per Benjamin è “il più forte narcotico dello storicismo”<sup>29</sup> - e un confronto diretto e tangibile con essa – realtà dei luoghi, delle emozioni, delle testimonianze di chi ha vissuto l’esperienza sulla propria pelle (di nuovo, la benjaminiana “esperienza vissuta”) – si possa acquisire conoscenza. Nei casi peggiori, si pensa che “l’*identificazione emotiva*” con il passato (altro forte bersaglio polemico di Benjamin) e, nel caso della Shoah, con il suo orrore, abbia un automatico effetto pedagogico, sufficiente a investire i giovani che ascoltano i racconti dei testimoni, nelle cerimonie o nei viaggi ad Auschwitz, del ruolo di “testimoni dei testimoni”.

Questo paradigma produce nei confronti della Shoah una pericolosa ambivalenza: accanto a una partecipazione di massa alle giornate della memoria, a un senso di identificazione empatica con le vittime, si avverte anche, in modo più o meno esplicito, un senso di estraneità e di fastidio, rispetto a una memoria che, essendo così legata all’esperienza vissuta, sembra riguardare solo una parte della

<sup>22</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., pp.82-83.

<sup>23</sup> Id., *La vita degli studenti*, in *Metafisica della gioventù*, Einaudi, Torino 1982, pp.137-150, p.138, 149; *Premessa gnoseologica a Il dramma barocco*, Einaudi, Torino 1980, pp.25-26.

<sup>24</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., tesi XVII, p.51-53.

<sup>25</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., pp.82-83.

<sup>26</sup> Id., *I «passages» di Parigi*, N 3,1, p.517.

<sup>27</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., pp.82-83; *Tesi...*, op. cit., tesi XVII, p.53.

<sup>28</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., tesi XVII, p.51; tesi A, p.57.

<sup>29</sup> Ivi, tesi VI, p.27; *I «passages» di Parigi*, O<sup>o</sup>, 71, p.945.

popolazione e rischia quindi di essere interpretata esclusivamente come un omaggio, un debito da pagare nei suoi confronti.

Solo da una capacità di immaginazione e comprensione su più livelli, che è proprio ciò che troviamo in Benjamin, una capacità di andare al di là del solo *dovere*, ma anche al di là di ciò con cui ci si può *identificare* e *riconciliare*, dipende a mio avviso la possibilità di un fecondo incontro dialettico tra la storia, la politica e la morale, la specificità di un fatto e la sua valenza universale, la responsabilità pubblica e il coinvolgimento privato. Infatti, come avverte lo stesso Benjamin, “dove c’è esperienza nel senso proprio del termine” – ossia non semplice “esperienza vissuta” o “identificazione emotiva”, ma proprio l’apertura di uno spazio pluridimensionale – “memoria individuale” e “memoria collettiva”, “esperienza vissuta” o non vissuta, “ricordo volontario e involontario perdono la loro esclusività reciproca”<sup>30</sup>.

## II. MEMORIE DI TERZA GENERAZIONE

Tendenze e rischi della memoria pubblica – *dovere di memoria, ‘metafisica’ della testimonianza, angoscia per la scomparsa dei testimoni* - si riflettono anche nelle memorie individuali delle nuove generazioni di ebrei, come ho potuto constatare nell’ambito della ricerca a cui mi sto dedicando da alcuni anni<sup>31</sup>, attraverso diverse interviste, in particolare, alla ‘terza generazione’. Per ‘terza generazione’ intendo i figli di chi durante le persecuzioni fasciste e naziste era bambino, quindi gli ultimi ad aver ricevuto una trasmissione diretta di queste esperienze, ma, soprattutto, gli adulti di oggi che si trovano ad essere l’anello di passaggio tra i lunghi anni di silenzio nei confronti della Shoah e l’era della sua onnipresenza sulla scena pubblica. Quelle che fino a poco tempo fa costituivano memorie-lutto privatissime, quasi “segrete” (Miriam)<sup>32</sup>, spesso persino all’interno dello stesso nucleo familiare - “scatole di ricordi” (Ester)<sup>33</sup> o “scrigni” (Anna), per usare immagini dei miei intervistati, sepolti nel più profondo del proprio “intimo” (Barbara), che era “vietatissimo” (Miriam)<sup>34</sup> o pericoloso “toccare” (Ester) -, è ora un obbligo morale trasmetterle pubblicamente.

---

<sup>30</sup> Id., *Di alcuni motivi in Baudelaire*, op. cit., p.93.

<sup>31</sup> È in stampa per i tipi Carocci, il volume “*Testimoni del non-provato*”. *Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella ‘terza generazione’*, frutto della ricerca che ho svolto dal 2004, presso il Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione dell’Università di Roma “La Sapienza”, con la supervisione della professoressa Clotilde Pontecorvo, e finanziato dal Fondo Internazionale di Assistenza alle Vittime delle Persecuzioni Naziste in Stato di Bisogno – Italia, Legge 249/2000, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

<sup>32</sup> I nomi degli intervistati sono stati tutti modificati al fine di garantirne la *privacy*.

<sup>33</sup> Cfr. Helen Epstein che parla di “scatole di ferro” (*Figli dell’Olocausto*, (1979), La Giuntina, Firenze 1982, p.11)

<sup>34</sup> Prosegue Miriam: “qualcosa in cui era assolutamente proibito mettere le mani”.

Ho l'impressione che la funzione pubblica del "dovere di memoria", che investe le nuove generazioni del ruolo di "nuovi testimoni", va a sovrapporsi ad almeno altre due componenti di questo *dovere*, con il rischio di confondersi con esse, amplificarsi e danneggiarsi reciprocamente.

"Ricorda!" (*zachor*) – la liberazione dall'Egitto, l'unicità di Dio, l'osservanza delle *mitzvot* -, è infatti, come spiega lo stesso Benjamin<sup>35</sup>, un comandamento fondamentale della tradizione ebraica<sup>36</sup>: condizione attraverso cui si realizza e si trasmette, di generazione in generazione, l'identità ebraica e persino il rapporto con Dio. Come si ricorda ogni anno a Pesach, leggendo l'*Haggadah*: "In ogni generazione ognuno deve considerare *come se* egli stesso fosse uscito dalla schiavitù in Egitto", "infatti il Santo, Benedetto sia, non ha salvato solo i nostri padri, ma anche noi con loro". Chi si esime da questo compito di *identificazione* con il passato, "si esclude dalla comunità", "se fosse stato in Egitto, non sarebbe stato salvato". *Identificazione* che, nello spirito ebraico, non deve essere tuttavia intesa come un'identificazione esclusivamente emotiva, ma sempre accompagnata anche dallo studio, dall'interpretazione, dalla responsabilità di una prassi e di una riflessione critica sul presente e i suoi costanti rischi idolatrici di "ritorno in Egitto". La Torà e il Talmud, investono infatti, ogni ebreo, in ogni generazione, della responsabilità di considerarsi *come* testimone, interprete e coadiuvante persino della rivelazione sinaitica. In questo senso, e solo in questo senso, un certo tipo di 'identificazione' è ammessa anche da Benjamin che, infatti, ad esempio nel *Saggio su Fuchs*, definisce la "comprensione storica di stampo materialista" come "un rivivere ciò che va compreso e le cui pulsazioni sono avvertibili ancora nel presente"<sup>37</sup>.

In che modo la tradizione ebraica del ricordo e dell'identificazione con ciò di cui non si è fatta esperienza, accompagna la trasmissione intergenerazionale della Shoah? Nel caso della Shoah le cose si complicano – ulteriore articolazione del dovere di memoria – perché il "come se" dell'identificazione, ancor prima di essere un'ingiunzione etica cui è possibile aderire o meno, un "volontario ed esplicito progetto di trasmettere" memorie dense di valori paradigmatici, è anche e innanzitutto l'angoscioso e *involontario* effetto emotivo del trauma che si propaga.

Così racconta Sara:

**38 Sara:** improvvisamente mia mamma era **come se** diventasse, succube, di questi ricordi, (...) e dovesse raccontarli, (...) cioè non poteva controllarli. (...) Improvvisamente le veniva in mente, quella vicenda della sua famiglia e piangeva, e

<sup>35</sup> Walter Benjamin, *Tesi...*, op. cit., tesi B, p.57; cfr. anche Ms1053V (ad B), p.96 e *Franz Kafka. Per il decimo anniversario della sua morte*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, pp.275-305, p.296.

<sup>36</sup> Vedere Yosef Hayim Yerushalmi, *Zachor. Jewish History, Jewish Memory*, New York 1989.

<sup>37</sup> Walter Benjamin, *Eduard Fuchs...*, op. cit., p.83.

<sup>38</sup> Vedere in fondo al testo la *Legenda dei simboli di trascrizione delle interviste*.

non riusciva a nasconderla! Per cui non c'era un progetto di trasmissione, esplicito o di racconto. Era più un suo bisogno, psicologico. E io mi ricordo che provavo un grande disagio, u- una grande:: (.) e::, non so s- se (.) anche se poi::, comunque m- mi-

Vorrei far notare con quanta fatica, interruzioni, tentennamenti Sara riesce a esplicitare questa cosa.

è stata trasmessa una forte angoscia! (...) un grande disagio (...) come se mi trovassi di fronte non più la mamma, protettiva, adulta, rassicurante, ma eh una bambina, che piange! cioè la bambina stessa che aveva vissuto quelle cose, e:: con la quale poi immediatamente scattava: un senso di identificazione (...) totale! con quella bambina, cioè con mia madre (...), cioè mia mamma ero io, l'avevo vissuto, **come se** l'avessi vissuto io direttamente.

Come hanno messo in evidenza gli studi ormai innumerevoli sugli effetti psicologici transgenerazionali del trauma della Shoah, il lutto e il trauma non superato e non superabile da parte dei genitori viene recepito dai figli, sulla base di meccanismi fortemente simbiotici, come una sorta di “comandamento inconscio”: “*Experience the Holocaust and solve it for us*”<sup>39</sup>. “*La prima volta, che sono andata in Germania – racconta Miriam che ha avuto una zia morta ad Auschwitz – mi sono scoperta a dirti: bene, vedi Miriam, lo sapevi, prima o poi in Germania ci- ci saresti tornata*” (da notare l'identificazione tra Germania e Auschwitz). “*Inutile dirti che io ci sono!*” (in questa storia) - esclama Daniele, la cui bisnonna è stata deportata -. “*È come se – prosegue - io stessi sempre lì come spettatore, di un male assoluto*”. “*Se io avessi la possibilità di tornare indietro nel tempo...*”.

Vi è il rischio che le nuove generazioni si sentano investite dal peso di una “missione” (come la chiama Stefano, un intervistato che incarna a tutto tondo il ruolo di “testimone del testimone”) contraddittoria e impossibile: “la missione – come spiega la psicoanalista Dina Wardi – di riempire l'enorme vuoto lasciato dall'Olocausto”, diventando “l'anello di congiunzione” che “conserva il passato, collegandolo al presente e al futuro”, “cura il trauma” e “adempie alle enormi aspettative dei genitori e dell'intero popolo ebraico”<sup>40</sup>. Le nuove generazioni finiscono dunque per incarnare sulla “propria pelle” (espressione che gli stessi intervistati usano spesso) il simbolo di tale missione e trasformarsi essi stessi in “cripte”<sup>41</sup> (Abraham e Torok) o “candele” (Wardi) commemorative dei morti e, al tempo stesso, monumento celebrativo, rivincita e garanzia della vita che continua.

---

<sup>39</sup> Dina Wardi, *Memorial candles: Children of the Holocaust*, Routledge, New York-London, 1992, p.46.

<sup>40</sup> Ivi, p.6.

<sup>41</sup> Nicolas Abraham e Maria Torok, (1978), *La scorza e il nocciolo*, Borla, Roma 1993.

“È un dovere di tutti noi” - ripetono continuamente tutti gli intervistati – “avere informazioni, il più possibile, perché se non te le raccontano i nonni, gli zii, i genitori, poi dopo ste cose vanno perse!” (Daniele) “Dovremmo farlo dovremmo farlo dovremmo farlo, fargli domande farli parlare perché questa è una memoria che sparisce svanisce” (Sabrina). “E poi se no quando non ce stanno più l'ex deportati che so morti tutti che facciamo?” (Angelo). “Già i nostri ricordi sono vaghi!” “I figli della Shoah hanno il compito” di “raccolgere il testimone”, “per farli star tranquilli”. “È questa la nostra sfida!” (Stefano). “È importante che io mi senta in pace – dice Ester, figlia di una sopravvissuta ad Auschwitz – nel portare avanti la memoria! di mia madre (...) **come se** questo, filo non si fosse interrotto” e “**come se** io le avessi dato quello che le hanno tolto”.

Dovere di memoria per trasmettere conoscenze e valori o per risarcire il danno? Dovere di memoria, lutto impossibile e ‘metafisica’ della testimonianza mi sembrano produrre nei miei intervistati un’estrema idealizzazione della memoria e delle modalità in cui dovrebbe avvenire la sua trasmissione, rispetto alla quale essi si sentono inevitabilmente inadempienti:

**Sabrina:** in realtà le cose personali [della storia della mia famiglia] che io so, sono molto poche... Non c'è stata una trasmissione del tipo, «È successo questo [con tono solenne] io te lo testimonio raccontandoti questo evento».

Idealizzazione che porta a svalutare la trasmissione che di fatto c'è stata, seppur avvenuta – come Sabrina stessa e altri spiegano - “non attraverso grandi narrazioni” e “grandi informazioni”(Sabrina, Giorgio, Mario), ma - quando non è stato tutto avvolto dal silenzio – attraverso racconti “occasionalisti”, indiretti, “aneddotici”, “voci di famiglia”, “memorie a sprazzi” (Giorgio), “parole smozzicate rubate” (Miriam), benjaminiani “frammenti” e “pezzi di collage” (Sabrina): “queste cose piccole che si possono raccontare pure adesso”, dice Giorgio; “questi discorsi – spiega Sabrina - che nascono per lo più il venerdì sera attorno a un tavolo in cui ognuno parla e magari viene fuori qualche ricordo della sua giovinezza e tra tanti ci sono pure questi [sulla guerra e le persecuzioni]”.

A tal punto Sabrina idealizza la memoria e la sua trasmissione, che alla fine dell'intervista, pur avendomi spiegato a lungo e accuratamente come sono state o non sono state raccontate le persecuzioni nella sua famiglia – sia nel modo che nei contenuti – si scusa con me perché ha la sensazione di non avermi raccontato abbastanza:

**Sabrina:** mi dispiace se non- non:: non ti posso dire di più su questo:: fatto, insomma questo modo... questo modo di avermi tramandato il fatto della Shoah, ma in realtà appunto, veramente non ho-...

[Non ho] il racconto, il racconto...

Non so nulla, non so nulla...

Una, una versione, una versione che Sabrina conosca non c'è! Pur cercando di condurre le interviste esplicitamente sui "modi" in cui queste memorie vengono trasmesse e vissute, ho notato che gli intervistati tendono a viverle come se stessi, piuttosto, chiedendo loro di rilasciare una *testimonianza*. Di ogni brandello di storia cercano quindi di darne tutti i possibili dettagli: date, attori, luoghi. A volte interrompono il racconto, alla ricerca di autorevolezza, per mostrarmi documenti, fotografie, libri o per leggermi lettere e diari scritti da nonni o altri parenti. Ma questa autorevolezza sembra non arrivare mai! Continuamente dicono di non essere sicuri se quello che raccontano sia esatto: "Non vorrei dire cavolate", "prendilo con il beneficio di inventario", "io so, se so...", "se non sbaglio", "pare che...", "ti dico le cose come mi sono arrivate, ma può essere non siano corrette al 100%" (Daniele). "Racconto col dubbio che quello che ti sto raccontando non è proprio la realtà di quello che è avvenuto" (Sabrina). "Se vuoi posso chiedere", "verificare". "Mi sento tanto in colpa!" esclama Anna non ricordandosi il nome di un campo che ha visitato.

Manca ancora qualche documento o informazione per poter diventare i "nuovi testimoni" oppure, come dice Daniele, manca ancora solo di fare esperienza diretta della Shoah?

**Daniele:** forse mi manca di: vedere con i miei occhi, cosa che non potrò mai fare, cioè: dal vivo! u- un: ebreo trucidato dal nazista ma questo non mi potrò mai capitare perché eh! questo è avvenuto: quando io non ero ancora nato.

Riempire il vuoto di ciò che non si è vissuto, ma che si sente *come se* lo si fosse vissuto, è solo un dovere o non anche un bisogno che necessiterebbe di essere riconosciuto e distinto nella sua "contigua opposizione"<sup>42</sup> ? Il senso di illegittimità scatta persino nei confronti di questo *estremamente reale* "come se", ossia dei modi in cui questa memoria non vissuta pesa fortemente sul proprio vissuto e ne costituisce un imprescindibile *topos* di riferimento: emotivo, psicologico, simbolico. "E noi che c'entriamo?" mi ha chiesto Marco prima di cominciare l'intervista (che poi è durata più di due ore) per poi rispondere "beh sì con il latte ce l'hanno passata!". Oppure gli intervistati esplicitano questo "come se", ma interpolandovi continuamente dubbi, giustificazioni (*accounts*) e strategie discorsive di mitigazione e distanziamento (*disclaimers*):

**Daniele:** non dico che io l'ho vissuto in prima persona, però-, in termini: emotivi cre-, posso dire che-, è **come se** l'avessi vissuto in prima persona (...) credo che- mi sbaglierò però: non lo so, come dire:

---

<sup>42</sup> Walter Benjamin, *Premessa gnoseologica* op. cit., p.25.

Persino emozioni, associazioni, paure, talvolta addirittura sogni, sottopongono al paradigma verificazionista:

**Sara:** a causa di una depressione improvvisa molto forte, connotata dal terrore del vuoto mi è venuto proprio da mettere in relazione le due cose, non come causa-effetto, non lo so! però, mi è venuto da pensare che questa angoscia, che questa paura del vuoto, aveva a che fare con questa- e::hm, angoscia, molto forte, molto simbiotica, però priva di contenuti (...) di questa memoria paradossale di qualcosa che non ho vissuto, anche se ho la sensazione di averlo vissuto in prima persona. (...) cioè come se improvvisamente:: avessi forse pensato «Ecco perché c'ho questa paura del vuoto!» anche se poi non lo so se è valida, però m'è venuto di associarli.

Più che una memoria quella della terza generazione costituisce una benjaminiana “costellazione”, di richiami molteplici, “stratificati” (Miriam), “paradossali” (Sara, Miriam, Daniele), “incongruenti” (Miriam), contraddittori, difficilmente conciliabili; una “contiguità di simili opposti”<sup>43</sup> dove la “tensione tra gli opposti molteplici è al massimo”<sup>44</sup>, per dirla in termini benjaminiani. “Un marasma non ben elaborato”, come dice Laura, di identificazioni ossessive, “associazioni violente” (Miriam) e “improvvisate” (termine che ricorre molto spesso in tutte le interviste). “Memorie che si intrecciano simbolicamente”, come dice Daniele, per il quale il padre violento che picchiava lui e la sorella bambini è *come se* fosse stato “un criminale nazista”. “Memorie che si incrostano anche in assenza di un legame diretto”, come dice Miriam, per la quale la nonna morta di tumore dopo la guerra è *come se* fosse morta per la Shoah. “Strani pensieri” “che si trovano in testa”, che stridono con il senso comune, la morale consueta, l'immagine che hanno o vorrebbero avere di se stessi. Spiega Gioia, anche lei a fatica, interrompendosi, mitigando o negando quanto va man mano dicendo:

**Gioia:** i nostri genitori, i nostri nonni purtroppo::, ci lasciano:: come la vedo io, un pochino:: con- diciamo dei problemi un po': ntz! come posso spiegare! (...) questo timore, questa paura, questa:: che in fondo nella nostra:: (.) nella nostra mente:: sì l'accantoniamo però, esiste. Cioè non voglio dire che viviamo con questa cosa però, c'è! dentro di noi, questa- questa paura ancora.

“*Questa paura che c'è, ancora*”, dice Gioia, “*questo dolore che c'è sempre stato e che rimane e si rinnova e non passerà mai*”, dice Daniele, ma che “*razionalmente – in continuazione - smontano*”: *leitmotiv* con cui Daniele accompagna l'esplicitazione di ogni sua emozione relativa alla Shoah e, in particolare, della paura, “*che nella mia*

---

<sup>43</sup> Ivi, p.25.

<sup>44</sup> Id., *I «passages» di Parigi*, op. cit., N10a, 3, p.534.

*mente rimarrà sempre”, del “nazista che può irrompere da un momento all’altro in casa” e “me prende, me entra, me sfascia, me sfonda la porta, me preleva”, e “non c’è nulla, nemmeno l’abbraccio dei genitori che possa proteggermi”.*

Questa memoria-paura, memoria-dolore tende ad essere delegittimata e sublimata in memoria-dovere. Confusi e al tempo stesso scissi, anziché riconosciuti e mantenuti in una coesistenza polare – secondo il metodo benjaminiano della “dialettica in posizione d’arresto”<sup>45</sup> - *angoscia e dovere*, senza perdere intensità e gravità, tendono a diventare, di generazione in generazione, sempre più formali e vuoti, con il rischio di bloccare la memoria e la trasmissione anziché promuoverla. Dalida, una ragazza addirittura di quarta generazione, continua a sognare i nazisti ad aver paura che possano tornare e, al tempo stesso, sente “un fortissimo senso del dovere”, ma dovere di cosa? Non si sa più...

**Dalida:** un’esperienza che vorrei fare, è andà’, in Polonia [ad Auschwitz] (...) mi sento una cosa che:: che devo fare (...) so’ cose che devi fa’. Mi sento in dovere! non me chiede de’ cosa, però mi sento in dovere.

### III. LA FORZA CRITICA DEL PENSIERO DI BENJAMIN

Come, dunque, l’idea benjaminiana di memoria può “salvare” la memoria della Shoah? E, soprattutto, in che senso la memoria stessa “salva”? Non voglio fare di Benjamin il giustiziere degli abusi pubblici di memoria o il terapeuta dei traumi transgenerazionali. “Salvare”, “redimere” non significa, infatti, nella sua stessa prospettiva messianica, trasfigurare la realtà, dare ai problemi la loro risoluzione definitiva, ma “citare il passato”, “quanto di inappariscende e debole è rimasto in esso sepolto”<sup>46</sup>; “far riemergere” il negativo nel positivo, “ciò che è inutile, arretrato e morto” in ciò che è “fertile, colmo di futuro e vitale”<sup>47</sup>; “correggere piccole deformazioni”<sup>48</sup>, “spostare l’angolo visuale”<sup>49</sup> per aprire nuove possibilità e saper cogliere repentinamente le provocazioni che passato e presente si pongono reciprocamente. “Gli elementi dello stato finale non sono tendenze informi di progresso – ammonisce il filosofo -, ma opere e pensieri sommamente minacciati, malfamati e derisi, che giacciono nel grembo profondo di ogni

---

<sup>45</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 443, p.77; *I «passages» ...*, op. cit., N 2 a,3, p.516. “Al pensiero appartiene tanto il movimento quanto l’arresto dei pensieri” (Tesi..., op. cit., XVII, p.51; *I «passages»...*, op. cit., N 10a,3, p.534).

<sup>46</sup> Id., *I «passages» ...*, op. cit., J 77, 1, p.402; N 11, 3, p.535; *Tesi...*, op. cit., tesi III, p.23; *Materiali...*, op. cit., Ms 446, p.76; *Saggio su Karl Kraus*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, torino, 1973, pp.128, 130.

<sup>47</sup> Id., *I «passages» ...*, op. cit., N1a, 3, p.513.

<sup>48</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., pp.289, 299, 300.

<sup>49</sup> Id., *I «passages» ...*, op. cit., N1a, 3, p.513.

presente”<sup>50</sup>. La stessa “rammemorazione” è sì una “garanzia”<sup>51</sup>, il “cardine su cui si muove la porta di ingresso del Messia”<sup>52</sup>, ma è una “garanzia piccola”, “una forza messianica debole”<sup>53</sup>, “il filo di paglia al quale si aggrappa chi sta per annegare”<sup>54</sup>.

Benjamin mette in guardia da qualsiasi atteggiamento - morale, teorico e pratico - che ipostatizzi “un concetto di dovere”<sup>55</sup>, non come “legge del proprio”<sup>56</sup>, necessità “originaria” e “interna” al “proprio operare”<sup>57</sup> che “sprofonda e cresce dentro e insieme ai suoi modelli”<sup>58</sup>, ma come “dovere calcolato, derivato, deviato”, “meccanico”, che “torna a vantaggio di una generalità del tutto astratta e vuota” e, tuttavia, “pretende il gesto e l’atteggiamento dell’amore”<sup>59</sup>.

È questo, secondo Benjamin, “l’errore fatale”<sup>60</sup> della visione socialdemocratica della storia che “ha elevato a ideale” futuro l’idea di società senza classi<sup>61</sup>. L’“ideale dei discendenti liberati” piuttosto che l’“immagine degli antenati asserviti”<sup>62</sup> sempre ancora da “riscattare”, perché “il nemico non ha mai smesso di vincere”<sup>63</sup>, costituisce per Benjamin un “apologetico”<sup>64</sup> tradimento tanto del marxismo che del messianesimo (di cui il primo rappresenterebbe per il filosofo la secolarizzazione<sup>65</sup>).

L’apologia occulta i momenti rivoluzionari della storia. A essa sta a cuore la produzione di una continuità. Conferisce valore solo a quegli elementi del passato che sono già entrati a far parte del suo influsso postumo. Le sfuggono i punti in cui la tradizione si spezza e quindi le asperità e gli spuntoni che offrono un appiglio a chi voglia spingersi al di là di essa.<sup>66</sup>

Il dovere delle e per le generazioni future – nei confronti del quale è così preoccupata anche la nostra epoca – finisce, secondo il filosofo, per dimenticare i

<sup>50</sup> Id., *La vita degli studenti*, op. cit., p.137.

<sup>51</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 477, p.88.

<sup>52</sup> Ivi, Ms 1053V ad B, p.96.

<sup>53</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., tesi II, p.23.

<sup>54</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 477 e 481, pp.88-89.

<sup>55</sup> Id., *La vita degli studenti*, op. cit., p.140.

<sup>56</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.304.

<sup>57</sup> Id., *La vita degli studenti*, op. cit., pp.139, 140, 149 (“imperativi suoi propri”).

<sup>58</sup> Id., *Piccola storia della fotografia*, in *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, op. cit., pp.57-78, p.64.

<sup>59</sup> Id., *La vita degli studenti*, op. cit., pp.140-141.

<sup>60</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 486, p.93.

<sup>61</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., tesi XVIIa, p.53.

<sup>62</sup> Ivi, tesi II, p.23, tesi XII, p.43; *Materiali...*, op. cit., Ms 466r, p.81, Ms 486, p. 93; *I “passage”...*, op. cit., J 61 a, 3, pp.369-370, N 8,1, p.528, N 13 a, 3, p.539, N 15, 2, p.541.

<sup>63</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., tesi VI, p.27.

<sup>64</sup> Per la differenza tra “apologia” e “salvazione, v. Ms 1820, in Id., *Gesammelte Schriften*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhausen, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974-89, vol.1, pp.1165-66, cit. in *Walter Benjamin. Sul concetto di storia*, op. cit., p.289, e *I «passages»...*, op. cit., vol. 1, N 9a, 5, p.532.

<sup>65</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., tesi XVIIa, p.53.

<sup>66</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 473, p.86; Id., *I “passages”...*, op. cit., vol. 1, N 9a, 5, p.532.

“diritti del passato” sulla sia pur “*debole* forza messianica”<sup>67</sup>, che ogni nuova generazione ha in consegna: non come formula stereotipata o esperienza già vissuta e conclusa, ma come idea che si “determina solo grazie al confronto con un altro concetto”<sup>68</sup>, quindi come esperienza, ogni volta, inedita e “originaria”<sup>69</sup>. L’ipostatizzazione del futuro come luogo del compimento, oltre che poco realistica<sup>70</sup>, appare a Benjamin come un’idea narcotizzante e attendista<sup>71</sup>, “una pigrizia del pensiero”<sup>72</sup>, che comporta un differimento dell’azione nel qui ed ora, un ulteriore “indebolimento” della forza politica, critica e trasformativa che ogni presente conquista dal confronto con la sua “preistoria”.

“Compito”<sup>73</sup> fondamentale del materialista storico - capace di coniugare un angelico e luttuoso sguardo rammemorante con “speranza messianica”, “presenza di spirito” e “impulso distruttivo”<sup>74</sup> - non è “elaborare progetti per ciò che verrà poi”, la “fede nel progresso”, ma “la ferma risoluzione di strappare l’umanità dalla catastrofe che di volta in volta la minaccia”<sup>75</sup>. Suo “compito non è solo quello di impossessarsi della tradizione degli oppressi, ma anche di istituirlo”<sup>76</sup>. “Non vi è un solo attimo – spiega ancora Benjamin - che non rechi in sé la propria *chance* rivoluzionaria – essa richiede soltanto di essere intesa come una *chance* specifica, ossia come *chance* di una soluzione del tutto nuova, prescritta da un compito del tutto nuovo”. Il “potere delle chiavi che un attimo possiede su una ben determinata stanza del passato, fino ad allora chiusa”: è questo per Benjamin il valore “politico” e al tempo stesso “messianico”<sup>77</sup> della memoria. Quest’idea non solo “è altrettanto degna dell’uomo e anche più simile all’uomo di quella che mira alla salvezza della generazioni future”<sup>78</sup>, ma, ben più radicalmente, è l’unica che “ci consente di parlare di umanità”<sup>79</sup> in modo sensato e fecondo – che per Benjamin significa sempre anche in modo non sacrificale, non conciliatorio, non consolatorio -. Il filosofo rifiuta, infatti, “l’idea che il lavoro delle generazioni che passano sia un bene solo per quelle che seguono”. “Sia pure in modo imperscrutabile il progresso della storia” deve essere pensato *come se* avesse una “forza retroattiva” anche “per le

<sup>67</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., II, p.23.

<sup>68</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol. 2, Q<sup>0</sup>, 21, p.951.

<sup>69</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., p.83.

<sup>70</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol. 1, J 61 a, 3, pp.369-370; *Tesi...*, op. cit., II, pp.21-23.

<sup>71</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVIIa, p.53.

<sup>72</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 447, p.77.

<sup>73</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., p.83; *Materiali...*, op. cit., Ms 488, p.93; *I «passages»...*, op. cit., vol. 1, N 4, 1, p.520.

<sup>74</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 7, 2, p.526; *Materiali...*, op. cit., Ms 442, p.72; Ms 473, p.86; Ms 481, p.89.

<sup>75</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, J 61a, 3, pp.369-370.

<sup>76</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 488, p.93.

<sup>77</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 488, p.93.

<sup>78</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, J 61a, 3, pp.369-370; cfr. tesi II: “mancanza di invidia di ogni presente per il proprio futuro”.

<sup>79</sup> Ivi, N 13a, 3, p.539.

generazioni passate”<sup>80</sup>. ‘Come se’ nel quale Benjamin rintraccia, nel saggio su Proust, “la legge della memoria”<sup>81</sup>, un’altra declinazione - morale ma non moralistica - del suo ‘dovere’:

un evento vissuto è finito, chiuso nella sola sfera dell’esperienza vissuta, mentre un evento ricordato è senza limiti, poiché è solo la chiave per ciò che è avvenuto prima e dopo di esso<sup>82</sup>.

E scrive similmente in risposta a Horkheimer:

Il ricordo può fare dell’incompiuto (la felicità) un compiuto e del compiuto (il dolore) un incompiuto<sup>83</sup>.

Il mondo retto dalla “morale” astratta di un “compito infinito”<sup>84</sup>, equivale, per Benjamin, al mondo incapace di rinnovarsi del mito<sup>85</sup>, che tiene sia il futuro che il passato “sotto incantesimo”<sup>86</sup>, rendendo infecondo e dannoso il rapporto tra le generazioni: una temporalità “che si stende vuota e indefinita tra l’esistenza dei figli e quella dei padri”<sup>87</sup> e che “rotola il sasso dell’accadere storico come Sisifo la sua pietra”<sup>88</sup>. È quanto il giovane Benjamin rimproverava alla sua epoca, in particolare al mondo universitario, nel quale ravvisava rapporti “puerili” di semplice identificazione<sup>89</sup> e imitazione<sup>90</sup> tra docenti e studenti. “Sapere, saggezza, vita vissuta – spiega nel saggio sul *Narratore* - assumono forma tramandabile e indimenticabile solo nel morente”<sup>91</sup>: solo a partire dal “coraggio” di accettare la “solitudine”<sup>92</sup>, il vuoto e la morte che si apre tra padri e figli, *conoscenza, esperienza e memoria* “non vengono barattate con i loro surrogati”<sup>93</sup>, ossia “*professione*”, *sapere tecnico*<sup>94</sup>, “*esperienza vissuta*”, “*memoria volontaria*”. Mitico è anche il mondo “parassitario”<sup>95</sup>, “palustre”<sup>96</sup> e

<sup>80</sup> Ibid.; cfr. con “l’eliotropismo di natura misteriosa” e poco “appariscente” di cui Benjamin parla nella IV tesi (*Tesi...*, op. cit., p.25).

<sup>81</sup> Id., *Per un ritratto di Proust*, in *Ombre corte*, Einaudi, Torino 1993, 354-369, p.355.

<sup>82</sup> Ibid.

<sup>83</sup> *Lettera di Horkheimer del 16 marzo 1937 sul problema dell’incompiutezza della storia*, cit. in *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 8, 1, p.528..

<sup>84</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVIIa, p.53; *I «passages»...*, op. cit., N 13 a,3, p.539; D 10 a, 5, p.129; *Franz Kafka...*, op. cit., p.303.

<sup>85</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, D 10a, 5, p.129.

<sup>86</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., B, p.57; *Materiali...*, op. cit., Ms 1053V, p.96; *La vita degli studenti*, op. cit., pp.138, 149.

<sup>87</sup> Id., *La vita degli studenti*, op. cit., p.145.

<sup>88</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.295.

<sup>89</sup> Ivi, p.141.

<sup>90</sup> Ivi, p.144.

<sup>91</sup> Id., *Il narratore. Considerazioni sull’opera di Nicola Leskov*, in *Angelus novus*, op. cit., pp.247-274, pp.258-259.

<sup>92</sup> Id., *La vita degli studenti*, op. cit., p.149.

<sup>93</sup> Ivi, p.145.

<sup>94</sup> Ivi, pp.143-144.

<sup>95</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.278.

traumatico della burocrazia e delle famiglie kafkiane che schiacciano l'individuo fino a consumarne "il diritto di esistere"<sup>97</sup>: "non vive più – scrive Kafka - della sua vita personale, non pensa più del suo personale pensiero. È **come se** vivesse e pensasse sotto la costrizione di una famiglia ... da cui tuttavia non può essere congedato"<sup>98</sup>.

Ma "reificato e feticistico" è anche il mondo di una cultura concepita come collezione e accumulo di "beni di possesso"<sup>99</sup>: "cose da maneggiare", "opere concluse" che "ci cadono in grembo", come "la feccia che momenti memorabili", scaturiti da "esperienze tutt'altro che autentiche e cioè per nulla politiche, avrebbero depositato"<sup>100</sup>. La memoria diventa il "*souvenir*" di un'"esperienza vissuta": "reliquia secolarizzata" "in cui si deposita l'autoestraniazione dell'uomo che cataloga il suo passato come morto possesso"<sup>101</sup>, lo "incorpora nell'inventario del ricordo consapevole", "gli fissa un esatto posto temporale" e così lo "sterilizza"<sup>102</sup>.

Questa idea di cultura e di memoria "accresce il peso dei tesori che gravano sulle spalle dell'umanità, ma non dà a quest'ultima la forza di scuoterseli di dosso e, quindi, di farli suoi"<sup>103</sup>. Per Benjamin lettore di Kafka la schiena "gobba"<sup>104</sup> "a cui tocca portare il peso", la deformazione e la pesantezza stesse "sono la forma che le cose assumono nell'oblio"<sup>105</sup>. Non l'oblio come semplice dimenticanza, ma ben più gravemente "l'oblio che dimentica se stesso"<sup>106</sup> e la "possibilità della redenzione"<sup>107</sup>. La memoria stessa ridotta a "patrimonio culturale", "ricordo volontario", "dovere morale" è dunque per Benjamin "coincidente con l'oblio"<sup>108</sup>: con il "peso cosmico"<sup>109</sup> del mito che – come esorta frequentemente - bisogna scrollarsi di dosso"<sup>110</sup>. Non per destituire la memoria e il suo dovere, ma per ritrovare la forza e il compito della memoria autentica:

---

<sup>96</sup> Ivi, p.295.

<sup>97</sup> Ivi, p.278.

<sup>98</sup> Ivi, p.294.

<sup>99</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., p.91. Cfr. *Tesi...*, op. cit., VII., p.31; *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 5a, 7, p.524.

<sup>100</sup> Ivi, p.91.

<sup>101</sup> Id., *Parco centrale*, in *Angelus novus*, op. cit., pp.131-144, p.140.

<sup>102</sup> Id., *Di alcuni motivi in Baudelaire*, , op. cit., pp.94-97.

<sup>103</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., p.92.

<sup>104</sup> Cfr. anche *L'omino gobbo* in *Infanzia berlinese*, Einaudi, Torino 1981, pp.122-125, p.305.

<sup>105</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.298.

<sup>106</sup> Ivi, p.296.

<sup>107</sup> Ivi, p.301.

<sup>108</sup> Ivi, p.298.

<sup>109</sup> Ivi, p.276.

<sup>110</sup> Ivi, p.305; *Eduard Fuchs...*, op. cit., p.92.

L'invecchiare è il decorso terribile nel cosmo della somiglianza... Dalla sua nebulosa oscurità giunge come pioggia la fertile forza del ricordo, nelle cui gocce il mondo si ringiovanisce.<sup>111</sup>

La continuità del passaggio del testimone, nella prospettiva benjaminiana, anziché garanzia di salvezza per il passato di cui storici, politici ed educatori, dovrebbero prendersi cura è, piuttosto, la principale minaccia della memoria. Tutto ciò che tende a disporsi su una linea di continuità è per il filosofo il luogo del conformismo, dello *status quo*, dell'immedesimazione passiva al corso catastrofico degli eventi, l'alleato naturale degli oppressori del momento. "L'idea di *continuum* livella al suolo ogni cosa"<sup>112</sup>. "La catastrofe è che tutto continui come prima"<sup>113</sup>. Il materialista storico deve rinunciare a un "concetto di presente come passaggio", a favore di un'idea di presente come "arresto"<sup>114</sup>. Ad un "procedimento additivo" di accumulo di fatti, deve sostituire un principio costruttivo"<sup>115</sup>: "solo scardinando la continuità l'oggetto storico si costituisce"<sup>116</sup>. "Il Messia non compare alla fine di uno sviluppo", ma "tronca la storia"<sup>117</sup>.

La stessa "memoria dei vinti", "dei senza nome", ossia dei rappresentanti di una storia *altra, discontinua, rivoluzionaria*, non è in quanto tale immune dal rischio di essere riassorbita in una nuova forma di conformismo, diventando essa stessa "strumento della classe dominante"<sup>118</sup>. Vi è, infatti, un modo di trasmettere il passato, avverte Benjamin, che, indipendentemente dai contenuti che vuole salvaguardare, è più disastroso del suo "misconoscimento e dispregio": "la sua celebrazione come un patrimonio ereditario"<sup>119</sup>. "I fenomeni sono salvati, mostrando in essi la rottura, il salto"<sup>120</sup>. "La salvazione del passato può essere operata solo nei confronti di qualcosa che nell'attimo successivo è già irrimediabilmente perduto"<sup>121</sup>.

È questa l'"aporia fondamentale"<sup>122</sup>, il "pericolo" o, come scrive Martin Jay, la "scommessa disperata"<sup>123</sup> che la memoria non deve dimenticare per poter attingere la sua seppur "debole forza messianica": "come conciliare la critica al

<sup>111</sup> Id., *Carte su Proust*, in *Ombre corte*, op. cit., pp.370-391, p.388.

<sup>112</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 449, p.79.

<sup>113</sup> Id., *Parco centrale*, op. cit., p.141; *Materiali...*, op. cit., Ms 481, p.89.

<sup>114</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVI, p.51.

<sup>115</sup> Ivi, XVII, p.51.

<sup>116</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 10a, 1, p.533.

<sup>117</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 477, p.88.

<sup>118</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., VI, p.27.

<sup>119</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 9, 4, pp.530-531; *Materiali...*, op. cit., Ms 473, p.86; *Tesi...*, op. cit., VII, p.31.

<sup>120</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 9, 4, pp.530-531.

<sup>121</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 448, p.78.

<sup>122</sup> Ivi, Ms 469, p.82.

<sup>123</sup> Martin Jay, *Against Consolation. Walter Benjamin and the Refusal to Mourn*, in *Refractions of Violence*, Routledge, New York and London, 2003, pp.11-24, p.21.

passato con la sua salvazione?”<sup>124</sup> “Connettere la distruzione rivoluzionaria con l’idea di redenzione?”<sup>125</sup> “Mostrare il nesso del sentimento di un nuovo inizio con la tradizione”<sup>126</sup>? Come ricordare ciò di cui non si è fatta esperienza e rispetto a cui, come Benjamin dice a proposito del proletariato, “non ebbe luogo nessun ricordo”<sup>127</sup>? Come salvare, ricordare, raccontare, tramandare e quindi in qualche modo rendere continua la storia discontinua e traumatica degli oppressi, senza cancellarne la discontinuità, la ferita, il trauma? “Salvare ciò che è fallito” significa anche – come spiega bene Martin Jay, nel saggio *Against Consolation. Walter Benjamin and the Refusal to Mourn* e come il filosofo stesso ammonisce per una corretta comprensione di Kafka - “non dimenticarne mai né il fallimento”<sup>128</sup> né la “possibile speranza”, contro la tentazione di costruire al di sopra di esso idoli sacrificali, protesi sostitutive, surrogati della cultura o della morale, strumentali a facili consolazioni, false elaborazioni, frettolose archiviazioni, esposizioni anestetizzazioni agli shock<sup>129</sup>.

La rammemorazione è per Benjamin un rivoluzionario “freno d’emergenza”<sup>130</sup>, una “forza d’urto”<sup>131</sup>, un “salto dialettico”<sup>132</sup>, un “gesto”<sup>133</sup>, che il filosofo definisce “messianico”<sup>134</sup>, di “arresto”<sup>135</sup> o di “inversione”<sup>136</sup> della marcia, di cui si ha necessità ogni qual volta la storia corre il pericolo di irrigidirsi nell’univocità e unidirezionalità del mito. Sempre in “due direzioni”<sup>137</sup>, tra “due forze, particolari e opposte”<sup>138</sup>, “solo apparentemente contraddittorie”<sup>139</sup>, si muove infatti il pensiero benjaminiano, così come il suo “angelo rammemorante”: “proprio del pensiero è non solo il movimento delle idee ma anche il loro arresto”<sup>140</sup>, un “ininterrotto riprender fiato”, una “ritmica intermittente”<sup>141</sup>, nella quale “i fenomeni vengono scomposti e insieme salvati”<sup>142</sup>, “svalutati e insieme promossi”<sup>143</sup>. Mentre “la «ricostruzione» storica attraverso l’immedesimazione

<sup>124</sup> Walter Benjamin, *Materiali...*, op. cit., Ms 485, p.93.

<sup>125</sup> Ivi, Ms 449, p.79..

<sup>126</sup> Ibid.

<sup>127</sup> Ibid; Ms 466r, p.80.

<sup>128</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.294; *Lettera a Gershom Sholem del 12 giugno 1938*, in Gabriele Scaramazza (a cura di), *Benjamin lettore di Kafka*, Unicopli, Milano 1994, p.56.

<sup>129</sup> Id., *Di alcuni motivi in Baudelaire*, op. cit., pp.97-104, p.130.

<sup>130</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 1100, p.101; *Tesi...*, op. cit., XV, p.47.

<sup>131</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVII, p.51.

<sup>132</sup> Ivi, XIV, p.47.

<sup>133</sup> Id., *Il narratore...*, op. cit., p.273; *Franz Kafka...*, op. cit., p.284.

<sup>134</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVII, pp.51-53.

<sup>135</sup> Ibid.; ivi, XVI, p.51; *Materiali...*, op. cit., Ms 473, p.86.

<sup>136</sup> *Materiali...*, op. cit., Ms 1105, p.87.

<sup>137</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.2, O° 56, p.944.

<sup>138</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.303.

<sup>139</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 449, p.79.

<sup>140</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVII, p.51.

<sup>141</sup> Id., *Premessa gnoseologica al Dramma barocco tedesco*, op. cit. pp.4, 5, 11, 25.

<sup>142</sup> Ivi, p.11.

<sup>143</sup> Ivi, p.180.

emotiva è a un solo livello”, la «costruzione» materialistica del “nesso” fattuale storico “implica anche la distruzione”<sup>144</sup>. Se “il passato deve portare in una situazione critica il presente”<sup>145</sup>, deve a sua volta essere fatto “deflagare” con l’“ecrasite, cioè il presente”<sup>146</sup>. “Una forza spinge diritto davanti a sé mentre l’altra devia e rispinge indietro”<sup>147</sup>. “Una direzione va dal passato al presente e mostra i precursori, e l’altra va dal presente al passato per far esplodere nel presente il compimento rivoluzionario di questi ‘precursori’”<sup>148</sup>. “Non è che il passato getti la sua luce sul presente o il presente sul passato”. “Mentre la relazione del presente con il passato è puramente temporale, continua, la relazione tra ciò che è stato e l’adesso è dialettica: non è un decorso, ma un’immagine discontinua a salti”. La memoria è un’“immagine dialettica”<sup>149</sup>, in cui passato e presente non collassano l’uno nell’altro, ma “convergono in una costellazione satura di tensioni”<sup>150</sup> e si confrontano “sempre di nuovo e mai allo stesso modo”<sup>151</sup>. “Solo le immagini dialettiche sono immagini autentiche, cioè non arcaiche”<sup>152</sup>, non mitiche, non idolatriche.

Benjamin definisce la memoria come un “*telescopage* del passato attraverso il presente”<sup>153</sup>, un “appuntamento misterioso tra le generazioni”<sup>154</sup>, “irripetibile” e “involontaria”<sup>155</sup> “apparizione di una lontananza” che pur sfuggendo alla presa ci rivolge lo sguardo<sup>156</sup>. In essa “ritrovato non è soltanto il tempo, ma la vicinanza”, “non soltanto l’eternità viene immobilizzata nel tempo, bensì anche la lontananza nella prossimità”<sup>157</sup>.

Ma se la memoria è uno sguardo, un gesto, un immagine, un incontro, un modo al tempo stesso di vedere, di pensare e di agire, un’“aura”<sup>158</sup>, che non annulla alterità e distanza, anche il problema del passaggio dalla testimonianza diretta a quella indiretta si mostra, *forse*, come un falso problema e le paradossali, involontarie e frammentarie “memorie del non-provato” delle nuove generazioni, su cui rifletteremo tra poco, *forse*, acquistano legittimità e si aprono ad altre possibilità rispetto alla loro fissità traumatica. “Dove c’è *esperienza* nel senso proprio

<sup>144</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 7, 6, p.527.

<sup>145</sup> Ivi, N 7a, 5, p.528.

<sup>146</sup> Ivi, N 9a, 6, p.532.

<sup>147</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.303; *Tesi...*, op. cit., IX, pp.35-37.

<sup>148</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.2, O° 56, p.944.

<sup>149</sup> Ivi, N 2a, 3, p.516; N, 3, 1, p.518; *Materiali...*, op. cit., Ms 474, p.87.

<sup>150</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVII, p.51; A, p.57.

<sup>151</sup> Id., *I «passages»...*, op. cit., vol.1, N 7 a,1, p.527.

<sup>152</sup> Ivi, N 2a, 3, p.516; N, 3, 1, p.518; *Materiali...*, op. cit., Ms 474, p.87.

<sup>153</sup> Ivi, N 7 a, 3, p.527. Vedere nella III parte, il paragrafo 5.4 *Télescope*.

<sup>154</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., II, p.23.

<sup>155</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 474, p.87; Ms 491, pp.95-96.

<sup>156</sup> Id., *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, op. cit., pp.25, 70; *Di alcuni motivi in Baudelaire*, pp.124-125.

<sup>157</sup> Id., *Carte su Proust*, op. cit., p.389.

<sup>158</sup> Id., *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, op. cit., pp.25, 70; *Di alcuni motivi in Baudelaire*, pp.124-125.

del termine”, ossia non semplice “*esperienza vissuta*” individuale o “*identificazione emotiva*” con l’alterità, ma l’apertura di uno spazio pluridimensionale di incontro tra alterità irriducibili, avverte infatti Benjamin, “memoria individuale” e “memoria collettiva”, “esperienza vissuta” o non vissuta, “ricordo volontario e involontario perdono la loro esclusività reciproca”<sup>159</sup>. La “trama di un passato nell’ordito del presente [...] è tutta di genere dialettico, ed è possibile che per secoli siano andati perduti certi fili che il corso attuale della storia riprende di colpo quasi inavvertitamente.”<sup>160</sup> Chiunque – e non solo i testimoni diretti e i loro figli - in qualsiasi momento, “anche a distanza di millenni”<sup>161</sup>, può “ritrovare frammenti isolati, gesti perduti”<sup>162</sup>, “schegge messianiche”<sup>163</sup>, senza, per questo, diventare l’erede o il “testimone di testimoni” scomparsi.

Se, come propone Benjamin, in *Il compito del traduttore*, la memoria è una forma di traduzione, potremmo forse intendere in questa direzione, anche i suoi ammonimenti contro la possibilità di “tradurre le traduzioni”: si tratta di un mostruoso gioco infinito di specchi che rischiano di richiudersi su se stessi inabissando il senso<sup>164</sup>. “Non vi è un solo attimo che non rechi in sé la propria *chance* rivoluzionaria”<sup>165</sup>, così come, nella tradizione ebraica, “chiunque può essere il messia e ogni momento la sua porta di ingresso”<sup>166</sup>. “Non solo le immagini della memoria involontaria giungono inattese”, ma “in essa si tratta di *immagini che non avevamo mai visto prima che ci ricordassimo di loro*”. Immagini in cui, “come in sogno, possiamo vedere noi stessi. Siamo davanti a noi proprio come eravamo un tempo in un lontanissimo passato da qualche parte..., *tuttavia mai davanti al nostro sguardo*”. Eppure, proprio queste immagini paradossali di ciò che non si è mai visto, “sono proprio - ci dice Benjamin - *le immagini più importanti*”<sup>167</sup>. Immagini di paura e di angoscia, ma anche, forse, come quelle marxiste di una società senza classi, per le quali non “ebbe luogo nessun ricordo”<sup>168</sup>, anche immagini rivoluzionarie.

<sup>159</sup> Id., *Di alcuni motivi in Baudelaire*, op. cit., p.93; corsivi miei.

<sup>160</sup> Id., *Eduard Fuchs...*, op. cit., p.93.

<sup>161</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., A; *Materiali...*, op. cit., Ms 469.

<sup>162</sup> Id., *Franz Kafka...*, op. cit., p.303; Cfr. *Cronaca berlinese*, in Enrico Gianni (a cura di), Helmut Riediger (con la collaborazione di), *Walter Benjamin. Opere complete, Scritti 1932-1933*, Einaudi, Torino 2003, vol. V, pp.245-295, pp.286, 289.

<sup>163</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., A, p.57.

<sup>164</sup> Id., *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus...*, op. cit., pp.39-52, p.52.

<sup>165</sup> Id., *Tesi...*, op. cit., XVIIa, p.55.

<sup>166</sup> Ivi, tesi B, p.57.

<sup>167</sup> Id., *Carte su Proust*, op. cit., p.390. Su questo vedere Giorgio Agamben, *Walter Benjamin e il demoniaco. Felicità e redenzione storica nel pensiero di Benjamin*, in *La potenza del pensiero. Saggi e conferenze*, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 205-235, pp.232-234; corsivi miei.

<sup>168</sup> Id., *Materiali...*, op. cit., Ms 466 r, p.80; Ms 449, p.79.

## LEGENDA DEI SIMBOLI DI TRASCRIZIONE DELLE INTERVISTE

*Il sistema notazionale utilizzato per la trascrizione delle interviste è una versione semplificata del cosiddetto "sistema jeffersoniano" elaborato all'interno del paradigma teorico-metodologico dell'Analisi Conversazionale<sup>169</sup>. Gli scopi dell'Analisi Conversazionale esulano dagli interessi di questo lavoro, ma il suo sistema di rappresentazione dei fenomeni discorsivi, mi è sembrato un secondo strumento di produzione, interrogazione e interpretazione semantica su più livelli: razionali, emotivi, consapevoli, inconsapevoli, espliciti, impliciti, sintattici, grammaticali, vocali, gestuali, relazionali... Non intendo, tramite l'uso - comunque ridotto - di questi segni convenzionali, riprodurre quanto più fedelmente possibile la 'realtà' delle conversazioni avute con gli intervistati. Trascrivere è già parte di un lavoro di ascolto, analisi, selezione, interpretazione, traduzione, è la possibilità di continuare a fare esperienza di un'esperienza passata, dunque, è già lavoro di memoria. L'arte - più che il sistema - di trascrivere mi ha permesso di assumerne consapevolmente e radicalmente la responsabilità.*

(.) pausa

:

prolungamento della lettera che precede, spesso per prendere tempo quando si è alla ricerca della parola o del modo giusto per esprimere qualcosa

!

tono animato, di sorpresa, eccitazione etc.

**Sottolineato** è sottolineata una parola o frase pronunciata con enfasi

- con il trattino a seguito di una lettera o sillaba si indica il troncamento della pronuncia, come quando ci si interrompe (per esitazioni, riformulazioni, correzioni, auto-censure, ma anche associazioni di idee...) oppure si scandisce nettamente la fine di parola

---

<sup>169</sup> Vedere: Harvey Sacks, Emmanuel A. Schegloff, Gail Jefferson, *A symplest systematics for the organization of turn taking for conversation*, in *Language*, 1974, 50, 4, pp.696-735; Alessandra Fasulo, Antonio Aiello, *Note procedurali sulla trascrizione di dati conversazionali: segni e convenzioni*, *Rassegna di Psicologia*, 1994, vol. XI, n.3, pp.151-156; Marilena Fatigante, *Teoria e pratica della trascrizione in analisi conversazionale. L'irriducibilità interpretativa del sistema notazionale*, in Yvette Bürki, Elwys De Stefani (a cura di), *Trascrivere la lingua. Dalla filologia all'analisi conversazionale*, Peter Lang, Berna 2006, pp. 219- 255.

---

**Giornaledifilosofia.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledifilosofia.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@giornaledifilosofia.net](mailto:redazione@giornaledifilosofia.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.